

LA MEMORIA SARÀ UNA NEBBIA

ANTONIO ERRICO

Abstract – Technological memory abolishes the passage of time. The elements co-exist but they do so in a fragmented and incoherent way. This might seem like an ecstasy of memory but in reality it is an alienating condition. The endless reproduction of texts, of images, the inexpressive repetition of stories, cancel out the human who distinguishes one fact from another, one story from another. The digital age has tampered with and altered the ways in which the memory processes are developed. The internet stores everything, keeps track of every fact that it records, of every piece of data. Technological tools replace human memory. They take away the function of constituting the trunk for the grafting onto it of new learning, of connoting knowledge with elements intimately linked to one's personality. Probably, in this age, history has also become the outcome of an insecure memory. But a man without memory has no roots from which to develop a project for the future. A project of the future develops only in a condition of hope. This is how it is for a man and for a people. Therefore, we have an urgency of memory because we have an urgency of hope, as beings, as a society, as a community of destiny.

Keywords: Memory; Technology; History; the twentieth century; Future.

1. La memoria, l'oblio

Nella scena settima dell'atto primo di *Macbeth*, Lady Macbeth, rivolgendosi a Macbeth, dice:

Fallire? Noi?
Stringi le corde del tuo coraggio
e non falliremo. Quando Duncan sarà addormentato
(e a questo certo lo inviterà
il faticoso viaggio della giornata)
io ingozzerò talmente di vino e cibo
le sue due guardie del corpo
che la memoria, custode del cervello,
sarà una nebbia, e il ricettacolo della ragione
un semplice alambicco.
(Shakespeare 1976, p. 895)

Quell'espressione – “la memoria, custode del cervello, sarà una nebbia” – può riverberare i suoi significati in molti e diversi contesti, richiamare

situazioni e condizioni della contemporaneità, infiltrarsi nei tessuti della quotidianità individuale e collettiva, coinvolgere le relazioni di ciascuno con gli altri e con se stesso, assumere connotazioni profondamente esistenziali.

La memoria, l'oblio. Il loro contrapporsi. Il loro convivere.

Ireneo Funes sapeva la forma delle nubi australi dell'alba del 30 aprile 1882, e poteva confrontarle, nel ricordo, con la copertina di un libro che aveva visto una volta sola. Poteva ricostruire tutti i sogni dei suoi sonni, tutte le immagini dei suoi dormiveglia. Vedeva i crini rabuffati di un puledro, una mandria innumerevole in una sierra, i tanti volti di un morto durante una lunga veglia funebre. Forse riusciva a vedere tutte le stelle che c'erano nel cielo. Riusciva a ricordare non solo ogni foglia di ogni albero di ogni montagna, ma anche ognuna delle volte che l'aveva percepita o immaginata. Diceva di avere più ricordi, lui, da solo, di tutti gli uomini di tutti i tempi messi insieme. Diceva che la sua memoria era come un deposito di rifiuti. Era il solitario e lucido spettatore di un mondo vertiginoso e multiforme, istantaneo e quasi intollerabilmente preciso, sovraccarico di immagini, di meticolosi dettagli concreti eppure intangibili.

In una delle sue *Finzioni* intitolata "Funes o della memoria", scritta nel 1942, (Porzio 1984, pp. 707-715) Jorge Luis Borges aveva visto, lui, cieco, - con la stessa sapienza inconsapevole, con la stessa chiaroveggenza paurosa del personaggio di Ireneo Funes - il mondo in cui un giorno gli uomini sarebbero vissuti, quello in cui noi oggi viviamo. Costretti dalla sterminata memoria delle tecnologie digitali a ricordare tutto, anche quello che non vorremmo. A ricordare ogni sfumatura, ogni particolare dei fatti, la data, il luogo, la precisa situazione, le persone, le parole.

Resta traccia di tutto, senza nessuna selezione, senza una gerarchia dei ricordi, una priorità, un ordine di importanza.

Non c'è più una epifania della memoria, come ci aveva insegnato Marcel Proust.

È una memoria simultanea, amorfa, indistinta.

Per la memoria tecnologica è come se il tempo non fosse mai passato: come se tutto si verificasse nel preciso istante in cui si digita un nome, una data, un luogo.

Tutti gli elementi coesistono, ma sono tutti separati, frammentati, sfilacciati.

Quella che potrebbe sembrare un'estasi della memoria, in realtà si risolve in una alienazione.

La riproduzione infinita dei testi, delle immagini, la riproposta inespessiva delle storie, azzerano l'umano che distingue un fatto da un altro, una storia da una storia.

Ora la nostra memoria è come quella del personaggio di Borges: un accumulo che manca di una mediazione. Né si può dire che la possibilità di

accedere immediatamente a dati, informazioni, statistiche, immagini, filmati, oppure di trovare una risposta a molte domande (non a tutte, ovviamente) assuma il significato di uno sviluppo della qualità della conoscenza.

Sempre più forte, più urgente, si fa quell'interrogativo che Thomas S. Eliot fa rimbombare nei Cori de *La Rocca*: "Dov'è la saggezza che abbiamo perduto sapendo?/dov'è la sapienza che abbiamo perduto nell'informazione?" (Sanesi 1986, p. 397).

Ma c'è una cosa che nessuna macchina riuscirà mai a fare, un miracolo che soltanto gli uomini hanno potuto e potranno compiere: provare e insegnare affetto per la memoria.

In un articolo sul *Corriere della sera* del 4 aprile 2010, scrivendo del timore di perdere la memoria per effetto dell'avvento di una nuova era delle macchine che rivoluziona i meccanismi dell'apprendimento e anche quelli dell'archiviazione fisica, Massimo Gaggi ricorda un romanzo di fantascienza di Neal Stephenson intitolato *Anathem*.

È la storia di una comunità di scienziati trapiantata sul pianeta Arbre, che per sfuggire a una civiltà elettronica che paralizza le capacità mnemoniche, decide di rifugiarsi in una specie di convento privo di computer, dove tutti i calcoli vengono fatti a mano, su una carta capace di durare millenni. Lavorano solo su progetti che non hanno scadenza, fidandosi esclusivamente della capacità di archiviazione della loro mente.

Ecco. Per cercare una metafora che esprima la condizione della memoria della tecnologia, si deve ricorrere alle parole di un romanzo, ai significati che scorrono nella sua trama. Perché la tecnologia non ha possibilità di metafora, né capacità metalinguistica, non può dire di se stessa, non può riflettere sulla memoria, non sa che cosa ricorda.

Allora, probabilmente, la questione che si pone è quella della qualità della memoria, che non può essere risolta dalla tecnologia.

Il problema della qualità della memoria dobbiamo affrontarlo e risolverlo da soli, forse applicando le stesse condizioni della memoria naturale: dimenticare molto di più di quanto si ricorda. Che, oltretutto, è un modo di salvarsi la vita.

2. Il fantasma evocato da un clic

Un uomo ha bisogno di dimenticare. Più dimentica e più i ricordi che gli restano si fanno profondi, diventano essenziali.

Sulla profondità e sull'essenzialità dei ricordi si costruisce il senso del presente e l'ipotesi del futuro.

Sul magma, invece, non si può costruire: sulla materia informe dei ricordi, sulla confusione del tempo e delle storie, sul disordine della mescolanza, sulla promiscuità, sull'ammasso, sul tessuto sfilacciato, sull'intrico senza legamenti, non si costruisce niente.

Come ogni uomo, anche il mondo ha bisogno di dimenticare. Di selezionare e costruire sistemi di riferimento per la memoria, di tracciare direzioni, di fornire orientamenti. Un po' come accade nel macrocosmo di Macondo di Gabriel García Márquez. Senza questa operazione, la memoria del mondo diventa indistinta e si priva di valore, non riesce nemmeno a distinguere più il bene dal male.

L'era digitale ha cambiato – manomesso? alterato? – i processi di memoria degli uomini e del mondo.

La grande Rete memorizza tutto, conserva traccia di ogni fatto che registra, di ogni dato.

Basta un leggero movimento delle dita sulla tastiera, basta un quasi impercettibile clic sul mouse, perché le cose lontane ritornino, il passato si ripresenti come un fantasma evocato dal mistero.

La Rete ingloba e non cancella.

Probabilmente è una cosa contro natura, perché quello che dimentichiamo è molto di più di quello che ricordiamo.

Il tempo passa per questo, in fondo: per farci dimenticare molto e farci ricordare il poco che ci serve.

Il tempo passa per alleggerirci dal gravame dei ricordi e per lasciarci di essi la trasparenza di un pulviscolo dorato, un sapore che non si sa capire se sia dolce o se sia amaro.

Passa per consolarci con l'oblio che offusca i contorni, sbiadisce le figure. A volte purtroppo. A volte per fortuna.

“Memoria/non è peccato fin che giova. Dopo/è letargo di talpe,/abiezione/che funghisce su sé”, dice Eugenio Montale in “Voce giunta con le folaghe”, una poesia de *La bufera*.

Il tempo passa anche per consentire alla memoria di ingannarci.

Scriva Ottavio Cecchi in un racconto: “La memoria inganna lei, inganna me, inganna tutti. Si tratta di capire quale e quanto sia lo spazio, la differenza, tra i fatti reali e le immagini che di quei fatti conserviamo. Senza memoria non saremmo niente. Ma per troppa memoria, si può commettere uno dei peggiori delitti: tramandare come realtà e verità ciò che invece è

immagine inconsistente.” (Cecchi 1988, p. 15).

Il tempo che passa tra gli avvenimenti e i ricordi è una lente deformante. Ingigantisce o ridimensiona; trasforma i luoghi, attribuisce una fisionomia diversa alle figure, trasmuta, cambia i colori, trasforma in traslucido l’opaco, opacizza quello che nella realtà ha avuto un luore, smorza la rabbia, accresce il rammarico o il rimpianto. Apre la via alla pietà, al perdono, anche, qualche volta.

I fatti che sembravano aver mutato i destini, nella memoria si fanno più leggeri, si ripropongono con una diversa rilevanza.

Le creature si ripresentano con una diversa consistenza.

I sentimenti, le passioni, gli amori, le gioie, i dolori, vengono osservati da una distanza che talvolta dispera, altre volte consola.

Forse niente è stato davvero come lo si ricorda. Il tempo lo rielabora, lo scompone e lo ricomponne in un’immagine fluttuante, evanescente, rarefatta.

Così la memoria a volte si fa quasi menzogna.

Ripensiamo e ricordiamo parole mai dette e quindi significati inesatti o impropri.

Raccontiamo di luoghi confondendo quello che abbiamo visto con quella che è stata la narrazione che altri hanno fatto.

Delle persone ricordiamo talune cose e non altre: magari solo un gesto isolato dal comportamento complessivo, soltanto un’espressione decontestualizzata.

Ogni volta che si fa un’esperienza di memoria, non si ricorda mai il fatto reale, ma il ricordo che precedentemente abbiamo avuto di quel fatto.

Ad ogni ricordo qualcosa cambia: si tralascia un elemento, lo si colloca in un’altra maglia della trama, ad un diverso snodo dell’intreccio, in uno spazio differente; per la necessità di focalizzare o di enfatizzare uno o pochi oggetti si procede ad una sorta di scontornamento del ricordo.

Un po’ come accade con una foto. Si riguarda un volto ritratto, un paesaggio, l’istante di un tramonto, ma non si ricorda quali altri volti c’erano insieme a quel volto, cosa c’era al di là dell’immagine di quel paesaggio, in che giorno è stato quel tramonto, o in che ora, nemmeno in quale preciso luogo.

Probabilmente anche la Storia è l’esito di una memoria insicura. L’immagine di un eroe, l’episodio memorabile, il simbolo di un luogo sotto i fasci di luce proiettati da un occhio di buca della memoria, che però lascia al buio innumerevoli altre immagini di uomini, gli episodi che hanno determinato quello memorabile, altri luoghi in cui la Storia si è fatta.

Qualche volta si insinua il sospetto che è proprio questa trasformazione dei ricordi, il loro inganno, la loro menzogna, che consente di resistere all’assedio dalla nostalgia che si portano dentro.

Allora ci si può domandare se quel continuo ricordare al quale la Rete ci costringe, se quella sorta di sirena di cui non vorremmo ascoltare il canto, quella memoria che non giova, non sia in fondo letargo di talpe, non sia abiezione.

Forse pretendiamo troppo. Però vorremmo che una soluzione tecnologica ci facesse il dono straordinario di conservare solo la memoria che ci giova. La memoria viva.

3. La memoria del cuore

Fino ad un certo punto la memoria ha avuto un significato e un'importanza pratica essenziali.

Senza la memoria si rischiava la marginalità e l'emarginazione, si era esclusi dal sapere, relegati in una condizione di quasi estraneità, di inappartenenza.

Quello che contava, quello che serviva, doveva essere conosciuto a memoria, serviva a testimoniare la propria presenza, a rappresentare la propria identità.

È stato così per millenni, finché non si è giunti al tempo di quella tecnologia che in qualche modo sottrae alla memoria la funzione di costituire il tronco per l'innesto di nuovi apprendimenti, di connotare il sapere con elementi intimamente legati alla propria personalità.

C'è stato un tempo in cui la memoria manifestava la condizione dell'essere nella sua tessitura di esperienza e di emozionalità; talvolta era come un setaccio che permetteva di cernere i ricordi trasformandoli in energia per il presente.

Era un po' quella che Gabriel García Márquez in *L'amore ai tempi del colera* chiama la memoria del cuore, che elimina i ricordi brutti ed esalta quelli belli, e grazie a questo artificio riusciamo a sopportare il passato.

A pensarci un attimo soltanto, ci si rende immediatamente conto che ciascuno di noi riesce a trascinarsi la soma del passato, selezionando continuamente i ricordi.

C'è stato un tempo in cui avevamo bisogno di ricordare.

Ora dall'impegno del ricordo ci siamo liberati.

I nostri strumenti tecnologici ricordano per noi, sono i custodi silenziosi delle nostre necessità di memoria.

Carichiamo in un file tutte le informazioni che vogliamo e che ci ritornano istantaneamente con il meccanismo di un clic.

Fin quando per un gesto maldestro, una sconsiderata distrazione, una diavoleria misteriosa, quel file non si cancella.

Allora la memoria viene inondata da un buio tetto.

Tutto quello che si pensava di possedere, scompare.
Si diventa smemorati, assenti a se stessi.
La disperazione dell'oblio angustia il pensiero.

4. Nel paesaggio del Novecento

C'è un saggio di Remo Bodei che si intitola *Libro della memoria e della speranza*. Sono due parole che stringono il senso, forse l'unico senso, che questo tempo di nuovo millennio può consegnare alla memoria, l'unico di cui si può fidare e al quale si deve necessariamente affidare.

Se la memoria è quella di ciascuno – piccola memoria, piccola rete, scaglia, granulo, frantume – anche la speranza è quella di ciascuno. Se la memoria è quella di molti, anche la speranza è quella di molti.

Ci sono molti che hanno o che vogliono speranza, per cui sono molti quelli che hanno o che vogliono memoria.

Però come si fa ad avere memoria di tutto; come si può possedere la storia; com'è possibile contenere il passato sconfinato.

Se così fosse – e così non è, non può essere – la speranza sarebbe qualcosa di indistinto, forse anche di indicibile, forse anche di impensabile.

Ecco, dunque, che l'orizzonte della storia orienta lo sguardo, lo calibra. Ecco che ad un certo punto si ricorda quel paesaggio e non un altro, o comunque lo si ricorda meglio di qualunque altro, in modo nitido, compiuto.

Così anche la speranza trova orientamento, si definisce e si conforma ai bisogni, alle attese, alle strade che si percorrono o si pensa di intraprendere.

Allora ci si può domandare qual è oggi il nostro paesaggio da ricordare, al quale correlare l'orizzonte di speranza.

Probabilmente il paesaggio della nostra memoria è il Novecento: quel tempo che ha avuto tanti volti da non averne uno immediatamente riconoscibile o con cui essere identificato con certezza; che ha avuto tante definizioni da potersi sottrarre a qualsiasi denominazione definitiva.

Il paesaggio della nostra memoria è quel secolo complesso e proteiforme, coacervo di razionalità e dissennatezza, di intuizioni straordinarie e ottusità spaventose, tramato da intenzioni di pace e tensioni di guerre e rivoluzioni e rivolte, esodi disperati, ricchezze indecenti, povertà scandalose.

È quel paesaggio dentro cui si muovono le ombre della contraddizione: le conquiste della scienza e i gas micidiali, la bomba atomica e la penicillina, la democrazia e i totalitarismi, la distruzione e la rinascita dell'umano.

Avere memoria di questo può costituire una speranza di continuità del bene e di rifiuto di tutto quello che è stato o ha prodotto il male.

Avere memoria di questo vuol dire non muoversi nel vuoto della dimenticanza che può produrre gli stessi errori, vanificare gli esiti del bene.

Così memoria e speranza devono trasformarsi in richiamo, appassionato e irresistibile. Inevitabile.

Come il richiamo dei tre alberi che appaiono in *All'ombra delle fanciulle in fiore* di Marcel Proust, forse mai visti prima o forse risalenti da un sogno, forse fantasmi del passato, cari compagni dell'infanzia, amici scomparsi che invocano ricordi comuni, che nel contesto del paesaggio si caricano di un'energia enigmatica, di un bisogno assoluto di comprensione del loro significato.

Come ombre sembrano domandare di essere restituiti alla vita, agitano i rami come braccia disperate e dicono: "Quel che non apprendi oggi da noi, non lo saprai mai. Se ci lasci ricadere in fondo a questa via da dove cercavamo di issarci fino a te, tutta una parte di te stesso che ti portavamo cadrà per sempre nel nulla". (De Maria 1983).

La memoria lascia agli uomini simboli da rigenerare attraverso l'interpretazione.

Se non si vuole o non si impara a leggere quei simboli, a scavare nelle loro stratificazioni, ad individuare i sensi che li hanno prodotti e quelli che essi producono ed espandono, se li si abbandona alla tenebra dell'indifferenza o alla immutabilità di un'icona, allora la memoria si fa sterile, diventa muta.

5. La memoria, il futuro

La memoria è connaturata al tempo e dal tempo può essere divorata se i suoi simboli non vengono costantemente rinnovati da sensi ulteriori. Senza una comprensione dei simboli, i fatti e le storie di cui sono rappresentazione resteranno sconosciuti e quindi insignificanti, privi di ogni possibilità di esprimere la funzione che hanno avuto e hanno nella storia dell'umanità.

Così l'immagine di un uomo per le strade di un'Hiroshima spettrale e una dell'impronta di Neil Armstrong sulla luna potranno precipitare nello stesso baratro di insignificanza.

Ma nella loro complessità i simboli della Storia portano a noi una parte di noi stessi, un particolare dell'identità, che se non sappiamo riconoscere e tenerci come memoria perderemo senza possibilità di rimedio.

Questo vale per ciascuno e vale per tutti, per un paese di poche anime, una città, una nazione, un continente, per il mondo.

Vale per le memorie comuni e per quelle individuali, per le memorie del bene e per quelle del male.

Un uomo senza memoria non ha radici da cui far sviluppare un progetto di futuro.

Un progetto di futuro si sviluppa soltanto in una condizione di

speranza. Per un uomo e per un popolo è così.

Allora abbiamo urgenza di memoria perché abbiamo urgenza di speranza, come esseri, come società, come comunità di destino. La speranza di star bene e di un benessere da costruire; la speranza che i poveri diminuiscano fino a sparire, che i vecchi e i bambini non siano mai soli, di una pace da cominciare e una guerra da finire.

Abbiamo speranza di fede, di verità, di giustizia. Di continuare e di ricominciare.

Abbiamo speranza per quelli che ci sono e per quelli che verranno. Perché abbiamo memoria di quelli che c'erano e che hanno avuto speranza per noi.

Forse, in questo tempo, la memoria non è altro che quella nebbia di cui diceva Shakespeare. Nebbia fitta che ci consente di osservare non altro che il nostro passo, impedendoci di volgere lo sguardo alla strada che abbiamo fatto, ma soprattutto a quella che abbiamo da fare. Nebbia che cala sul presente, sul passato, sul futuro.

Bionota: Antonio Errico è dirigente scolastico del liceo “Quinto Ennio” di Gallipoli. Collabora a quotidiani, riviste letterarie e scolastiche. Libri di narrativa: *Favolerie*; *L'ultima caccia di Federico Re*; *Stralune*; *L'esiliato dei Pazzi*; *Fiabe e leggende di Puglia*; *La pittrice dei demoni*. Saggistica: *Tra il meraviglioso e il quotidiano*; *Il racconto infinito* (saggio su Luigi Malerba); *Fabbricanti di sapere. Metodi e miti dell'arte di insegnare*; *Angeli regolari*; *Salento con scritte*; *Viaggio a Finibusterrae*; *Le ragioni della passione*. *Approdi e avventure del sapere*; *L'imperfetto lettore*. Gli sono stati assegnati: il premio Galateo 2014, per *L'esiliato dei Pazzi*; il premio “Festival internazionale dei Popoli” per le sue opere letterarie; il premio “Voci a Sud Est” 2018 per la letteratura.

Recapito autore: ant.erri@libero.it

Riferimenti bibliografici

- Bodei R. 1995, *Libro della memoria e della speranza*, Il Mulino, Bologna.
- Cecchi O. 1988, *L'ornitologo*, Theoria, Roma/Napoli.
- De Maria L., 1983, *Marcel Proust, Alla ricerca del tempo perduto. All'ombra delle fanciulle in fiore*, Mondadori, Milano.
- Porzio D. (a cura di) 1984, *Jorge Luis Borges, Tutte le opere*; trad. it. di Lucentini F., Mondadori, Milano.
- Sanesi R. (a cura di) 1986, *T.S. Eliot, Poesie*; trad. it. di Sanesi R., Bompiani, Milano.
- Shakespeare W. 1976, *Macbeth*; trad. it. di Lombardo A., in Melchiori G. (a cura di), *Teatro completo, Le tragedie*, Mondadori, Milano.